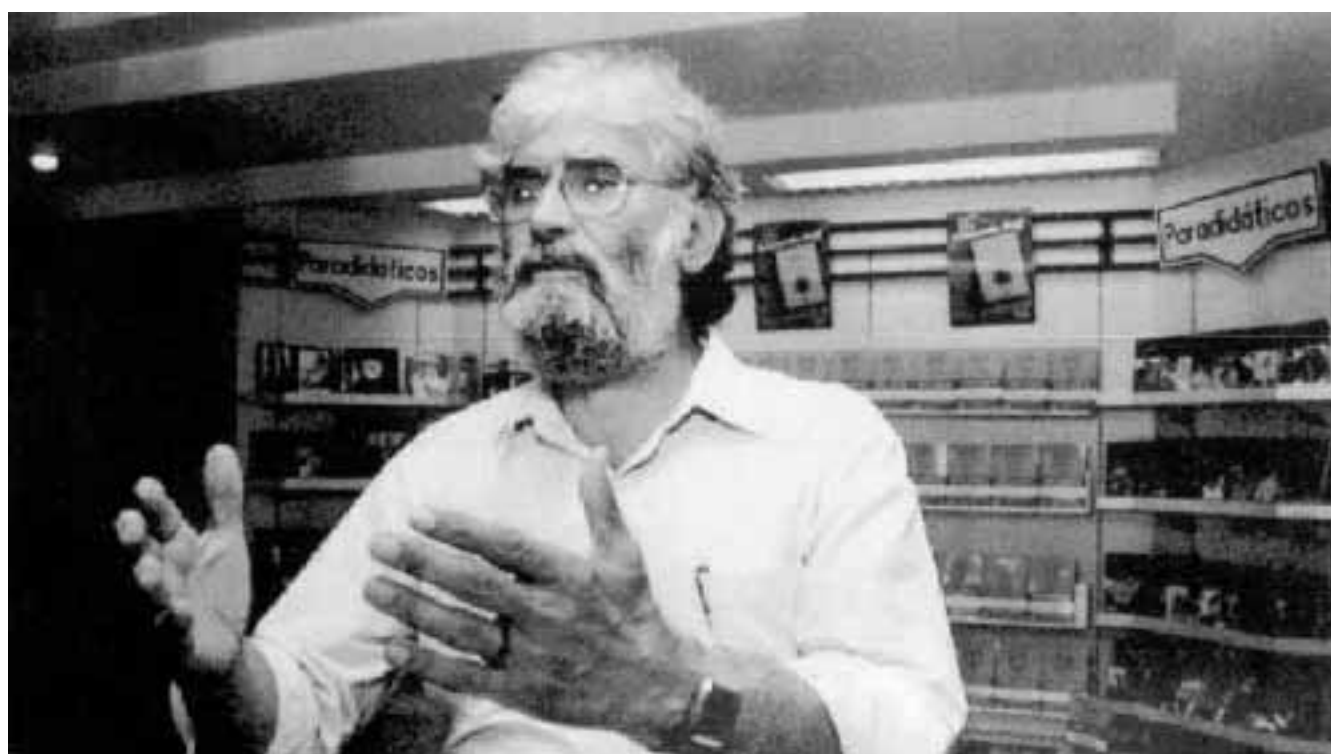


L'Intervista

Leonardo Boff



«Neoliberalismo nemico della liberazione»

Leonardo Boff, brasiliano, fra gli esponenti della Teologia della Liberazione è certamente il più noto nel nostro paese sia per le sue numerose opere tradotte in italiano, sia per le sue personali vicende di «teologo scomodo» che hanno attirato per anni l'attenzione della stampa internazionale. Inquisito dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, nonostante la solidarietà di milioni di brasiliani, di moltissimi teologi e di numerosi vescovi del suo paese, Boff fu allontanato dai suoi incarichi accademici di teologia e dalla direzione della prestigiosa rivista «Vozes». In questo clima maturò la sua decisione di abbandonare l'Ordine dei francescani. Nonostante questa scelta dolorosa, tuttavia, Boff si sente sempre un teologo cattolico accettato e pienamente inserito nella comunità ecclesiale.

Da brasiliano, ci può dare un suo giudizio su questo delicato momento di transizione alla democrazia che sta vivendo un po' tutta l'America Latina e il Brasile in particolare?

«Se confrontiamo la realtà attuale con quelle delle dittature, certamente un progresso c'è stato. Non abbiamo più prigionieri politici e una democrazia rappresentativa bene o male ce l'abbiamo. Manca, però, una vera democrazia partecipativa. Il potere è rimasto nelle mani dei soliti potenti; pertanto questa democrazia aiuta soltanto coloro che sono «dentro» il sistema, non gli altri, gli esclusi. Non esiste una politica di promozione umana della gente più povera. Non si sa, oggi, quale sarà il futuro del Brasile. Le scelte economiche neoliberaliste implicano conseguenze molto dure per gli strati più bassi della società. Questo sistema crea esclusione. È allucinante: dal trenta al quaranta per cento di brasiliani vivono ogni giorno una realtà drammatica: niente sicurezza, niente casa, niente sanità. Questa politica escludente fa cambiare lo stesso significato di liberazione. Allo stato attuale per gli esclusi l'unica speranza è quella della sopravvivenza».

Eppure il presidente Cardoso parla di progresso e di sviluppo per tutti i brasiliani

«Quando c'erano i militari al potere il nemico era più evidente. Il progetto neoliberalista di oggi parla di progresso, di sviluppo, di modernità; ma si tratta di una modernità solo tecnica, non etica. Lo stato, in buona parte già privatizzato, lo diventa ogni giorno sempre di più. Hanno privatizzato la sanità e i servizi in genere. Ora c'è la tendenza a privatizzare tutte le Università statali. Questa linea di tendenza è comune a gran parte del mondo, ma se in Europa, negli Usa e nei paesi industrializzati in genere indica solo maggiori sacrifici a una parte della popolazione, qui da noi in Brasile, e peggio ancora in altre parti del Terzo Mondo è un vero e proprio disastro sociale. Non solo la povertà, ma la fame diventa una prospettiva quotidiana per un numero crescente di diseredati. In Brasile è stata vinta, o quasi, la battaglia contro l'inflazione, ma per decine di milioni di cittadini i costi sociali sono insopportabili».

Di fronte a tutto questo, come si muovono le forze di opposizione?

«Il Partito dei Lavoratori, la maggiore forza politica alternativa all'attuale governo, non rifiuta la globalizzazione, ma contrasta una scelta subordinata dell'economia brasiliana rispetto ai poteri forti del capitalismo internazionale e combatte gli oligopoli privati, al tempo stesso critica il gigantismo dei progetti governativi che inghiottono una quantità enorme di capitali e contrappongono a questo indirizzo una politica di sviluppo delle medie e piccole imprese, che al momento attuale garantiscono il 60% dei posti di lavoro in Brasile. Le priorità da perseguire, secondo il Pt, sono la riforma agraria e quella del sistema educativo. La lotta dei «sem terra», appoggiati dalle forze progressiste e dalla chiesa, è difficile, ma non senza speranza. Ci sono infatti consistenti settori del capitale europeo e anche alcuni gruppi dello stesso capitalismo brasiliano che sono disposti ad appoggiare progetti di riforma agraria. L'altra grande battaglia delle forze progressiste brasiliane riguarda la scuola. Si pensi che in Brasile esistono 25 milioni di analfabeti totali e ben 60 milioni di analfabeti funzionali, gente che riesce a malapena a scrivere il proprio nome e che risulta facile preda dei mass-media e del primo imbonitore politico. È necessaria pertanto una vera e «rivoluzione pedagogica» che sviluppi conoscenze, cultura, consapevolezza».

za critica nella gente».

In presenza di questa realtà contraddittoria e drammatica qual è l'atteggiamento della chiesa?

«È innanzitutto un ruolo di «assistenza antropologica»: alleviare le sofferenze dei «maninos de rua», degli anziani, dei poveri in generale. Alcuni criticano questo atteggiamento bollandolo come di «assistenzialismo subalterno». Io non sono d'accordo: dove c'è gente che muore di fame, bisogna intervenire subito. Non bisogna poi dimenticare che oggi la condanna più forte del neo-liberismo e delle sue conseguenze viene proprio dalla chiesa. Si pensi all'appoggio incondizionato che non solo la chiesa di base, ma le stesse gerarchie stanno dando al movimento dei «sem terra», scontrandosi con lo stesso governo».

Lei da anni non fa più parte della struttura ecclesiastica; non per questo, come ha sempre dichiarato, sente meno forte il suo legame con la chiesa. Come vive questa situazione?

«Per voi in Italia abituati a una visione istituzionale di chiesa, la mia situazione può sembrare strana, ma qui in Brasile la realtà è molto diversa. La chiesa cattolica di base ha una ricchezza inimmaginabile. Esistono da noi almeno centomila comunità di base e quasi due milioni di circoli biblici. Tutto ciò rende la chiesa viva, partecipe, articolata,

in trasformazione. I laici hanno un ruolo determinante gran parte dei vescovi divide questo cammino di fede. Io sto a mio agio. Do una mano alle comunità che me lo chiedono, sempre in accordo con i vescovi; continuo a impartire battesimi, celebrare matrimoni... tutto come prima. Giro molto per il Brasile e mi considero uno «zingaro della teologia», dal momento che pratico una teologia itinerante».

Molti nella chiesa hanno contrapposto una figura come quella di Madre Teresa di Calcutta, modello di misericordia e di obbedienza, a voi teologi contestatori dell'autorità ecclesiastica. Qual è la sua opinione in proposito?

«Madre Teresa a Calcutta ha vissuto una situazione diversa dalla nostra. Lì i morti per le strade sono innumerevoli. Aiutare i poveri anche solo a morire più degnamente come faceva Madre Teresa ha un valore etico forte. Lei è diventata un archetipo della misericordia, in una società che lascia morire la gente come animali. Noi in Brasile viviamo una situazione migliore e il nostro compito è quello di aiutare i poveri a conquistarsi una vita degna di essere vissuta, a organizzarsi per liberarsi dall'oppressione. Una volta mio fratello Clodovis, come teologo della liberazione, incontrò Madre Teresa in aereo. Parlarono a lungo. «Il nostro compito in America Latina - le disse - è quello di organizzare il popolo; il tuo è quello di aiutare chi sta male». Non fu un dialogo fra sordi. Madre Teresa dimostrò di capire le ragioni della teoria della liberazione. Al di là di metodi e strategie diverse, nei teologi della liberazione e in Madre Teresa c'è la stessa compassione per l'umanità tutta».

Per concludere, quale impressione ha avuto del recente viaggio del Pontefice nel suo paese?

«Il Papa ha avuto il merito di puntualizzare con parole chiare il problema dei «sem terra» di fronte al presidente. Questo è stato il punto più alto del suo intervento. Riguardo ai temi di morale sessuale (aborto, divorzio...) ha mantenuto la rigidità di sempre, ma ha anche fatto un'affermazione significativa in un paese dove l'80% delle famiglie sono «irregolari»: «con la miseria e la povertà non ci può essere una buona famiglia». Parole che lasciano il tempo che trovano? Non credo. L'intervento di Giovanni Paolo II ha una sua efficacia, anche se forse non immediata. Soprattutto per i gruppi di base è molto importante: si configura come un sostegno al loro operato. Si sente che nel Papa in questi ultimi anni qualcosa è cambiato. Prima ogni suo atteggiamento era guidato dalla paura del comunismo, oggi invece denuncia gli effetti perversi del capitalismo, anche se non riesce ancora con chiarezza ad individuare le cause dell'oppressione».

Sebbene il discorso del Papa sia solo morale e non politico, può avere comunque una ricaduta politica positiva. La figura del Papa è dunque un simbolo che rafforza la condanna morale del neoliberalismo».

Bruno D'Avanzo

+